

Ghariba Dauood da Beit Duqqu



Ci siamo recate alle nostre terre domenica e lunedì (7/8 marzo), e dopo non ho più potuto andarci per due giorni perché ero malata. Eravamo un gruppo di donne anziane, ma nel momento in cui siamo arrivate alle terre i soldati ci hanno viste e si sono schierati in modo da non farci passare. Allora io ho detto ad un soldato: "questa è la nostra terra, la nostra patria, non potete privarmi della mia terra, non ho bombe nelle mie mani, né armi, lasciatemi solo sedere sulla mia terra...". "Ma questo non ha funzionato con loro, hanno cominciato a spingerci indietro; tuttavia nonostante volessero impedirci di raggiungere le terre dove stavano lavorando, siamo riuscite ad arrivarci. Oggi, 11 marzo, siamo arrivate alle 11.00. Uno dei sionisti stava puntando la sua arma alla mia spalla, gli ho detto di abbassarla, ma mi ha ignorata e ha continuato a calpestare il mio vestito mentre sedevo per terra. E' evidente che noi abbiamo usato ogni tipo di "argomento" con loro, talvolta abbiamo cantato slogan contro di loro e altre volte abbiamo cercato il dialogo, dicendo loro "non abbiamo armi, non veniamo qui per cercare lo scontro, vogliamo solo che stiate lontani dalle nostre terre, ci avete preso la nostra patria e avete ucciso i nostri bambini" ... mio figlio è un martire ... "avete distrutto le nostre

case e i nostri campi con i vostri bulldozer e costruito le vostre colonie, cosa volete ancora? Perché questo muro? ... volete intrappolarci come topi, mettere un cancello alla prigione e cominciare a contarci come se fossimo degli animali ?!" Ci siamo messi di fronte ai bulldozers e abbiamo cominciato ad arrampicarci su di loro, per due intere giornate ci hanno picchiato con i loro bastoni, due dei miei figli sono stati colpiti molto violentemente, il mio terzo figlio è stato ucciso dall'occupazione, mentre stava partecipando ad una dimostrazione di solidarietà per i prigionieri il 12 luglio 1998. Adesso come si può vedere siamo molto stanche, due donne lì si sono sentite male; questa terra appartiene a tutti noi, tutti andiamo alle terre, che essa appartengano alla mia famiglia o ad un'altra del villaggio. Oggi loro stanno lavorando nella terra del mio vicino, domani arriveranno al centro della mia terra. Le donne lì sono davvero stanche, sopraffatte, una di loro era la proprietaria di quella terra, il risentimento e le grida l'hanno sfinita. Gli americani li stanno supportando nel loro progetto, gli americani e gli israeliani sono diventati come un cancro nel mondo arabo. Hanno i loro interessi comuni, loro hanno il potere, ma noi abbiamo la nostra fede e la nostra volontà, e riusciremo vittoriosi alla fine. Abbiamo saputo che nel nord le persone che hanno perso le loro terre al di là del muro, devono rischiare di essere picchiate, umiliate e che gli si spari contro fino a che non raggiungono le loro terre, se loro (gli israeliani) continueranno a costruire, metà dei nostri terreni sarà perso al di là del muro. Ogni volta dopo i confronti ci viene detto che considereranno dei cambiamenti nel tragitto del muro... cercano di imbrogliarci... continuano a cambiare ciò che ci dicono... non ci si può mai fidare di loro.

Fonte: sito italiano della Campagna Stop The Wall



Muro di Abu Dis - Gerusalemme est: il muro interrompe di netto una strada un tempo trafficata e che ora, a causa di questa cesura, sta affrontando un inevitabile declino economico. I negozi che sorgevano nelle immediate vicinanze sono chiusi, per l'impossibilità evidente di sfruttare il normale afflusso di passanti.

Fonte: Associazione di Amicizia Italia-Palestina

Storia di un negoziante in Eizarya - Testimonianza Personale, 24 Aprile 2004



Incontriamo Ziad in una strada, mentre sta cercando la posizione migliore dove mettere il caravan usato che si è comprato. Ha deciso di trasferire tutta la sua merce dal negozio al caravan perché non può più permettersi di pagare l'affitto. Ziad dice: Ho avuto il mio negozio per due anni e prima di questo ne ho avuto un altro, dall'altro lato di Eizarya. Lavoro qui a Eizarya da trenta anni, il mio primo negozio era vicino all'entrata di Kubs, poi mi sono spostato qui. Ho un debito col proprietario di 5000 dinari, non c'è lavoro, la merce che ho vale 20,000 dinari e non so che cosa farmene. Non pago l'affitto di casa da 7 mesi. Ho fatto un accordo con il proprietario del negozio, glie lo lascio e sposto tutta la mia merce

in questo caravan. Il proprietario di questo pezzo di terra dove metterò il caravan ha detto che me l'avrebbe affittata a 1400 dinari giordani (JDs) all'anno, ma ora ha cambiato idea, ne vuole 2000. Dice che il caravan prende più spazio di quanto avevamo accordato. Forse, se lo sistemo in un altro modo il prezzo sarà più basso! Non sappiamo più come vivere, ho tre figli ed il più vecchio è in prigione. Le forze d'occupazione hanno chiesto una sentenza di venti anni, mia figlia più grande lavora, ma devo ancora mantenere gli altri, ho un bambino di 11 mesi.

Durante gli anni '80 avevo 37 lavoratori nel mio negozio di bambù ma negli ultimi anni le cose sono andate peggio di quanto si possa immaginare.

Perché mai i clienti dovrebbero viaggiare 30 km e rischiare di prendere una multa dalla polizia di occupazione, disposta sulla strada e pronta a fare multe ai Palestinesi per tutta una serie di motivi o anche per nessun motivo? Credo che tra poco inizieranno a farci pagare multe anche per quello che indossiamo o soltanto perché siamo arabi. Non so che cosa farò con il mio negozio, devo lasciarlo. Alla fine posso gettare le mie merci sulla strada e vendere tutto quello che ho. Ma anche se vendo qualcosa non so che farmene di quei pochi shekel che ci faccio, mantenere il piccolo, pagare alcuni debiti...

Sono originario di Gaza, vivo qui da più di trent'anni. Non vedo mia madre da dodici anni, l'anno scorso è morto mio padre e non ho potuto vederlo.

Fonte: *sito italiano della Campagna Stop The Wall*



Il mio nome è Nava Elyashar

Sono ebrea, un'israeliana, sposata, madre di tre figli e attivista pacifista da molti anni. Rappresento "Bat Shalom", un'organizzazione femminista di donne israeliane che, assieme al "Jerusalem centre for women" [Jcw], un'organizzazione di donne palestinesi, sta lavorando per raggiungere una pace giusta tra Israele e i suoi vicini arabi. Il conflitto israelo-palestinese ha visto molti alti e bassi durante gli ultimi cento anni. Oggi, dopo 36 anni di occupazione, tre anni di sanguinosa intifada e diversi attentati ai negoziati di pace, ci troviamo all'inizio di una nuova fase: la road-map. Il progetto della road-map è considerato "l'ultima speranza per la pace"... La road-map è stata accuratamente pianificata, e porta avanti, secondo me, il processo di pace poiché include nuovi soggetti che mai prima erano stati ammessi al tavolo dei negoziati. La road-map implica quattro passi: primo passo - la fine delle tutte le azioni terroristiche violente da ambo le parti; secondo passo - la costituzione di un nuovo, temporaneo stato palestinese; terzo passo - negoziati fino al raggiungimento di un accordo tra i due stati; quarto passo - la costituzione di uno Stato palestinese stabile sui confini del '67. L'obiettivo finale della Road-map verrà raggiunto con la costituzione di un nuovo Stato palestinese permanente confinante con lo Stato israeliano sulla base dei confini del '67. Per raggiungere il successo nella realizzazione dei fini della road-map dobbiamo essere molto prudenti. La continuazione delle uccisioni da tutte e due le parti potrebbe distruggere questo fragile processo. Nel giugno del 2002 il governo israeliano ha deciso di erigere un muro divisorio lungo la "green line", che era la linea di frontiera prima del 1967, al fine di prevenire l'ingresso incontrollato di palestinesi dalla West Bank in Israele, e al fine di fermare gli attacchi terroristici contro Israele. Molti israeliani e palestinesi pensano che alla fine la nuova divisione diventerà il confine tra i due Stati. Fino ad ora l'unico confine che abbiamo conosciuto è stato quello del '67, la "green line". Tutte le risoluzioni dell'Onu si riferiscono alla "green line"

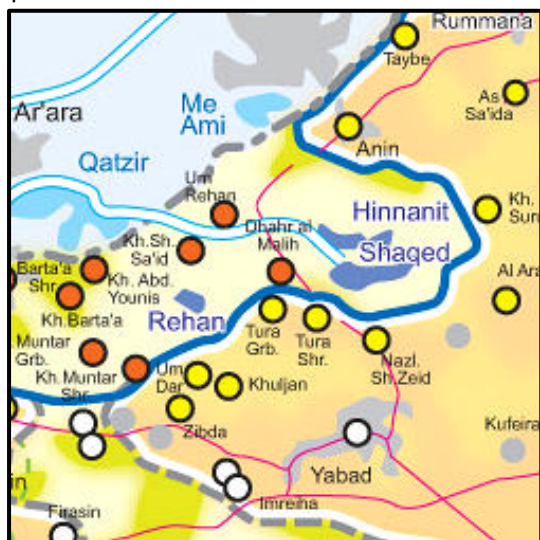
come base per il confine tra Israele e Palestina. Per questo motivo è orribile guardare la mappa e vedere che Israele sta costruendo la nuova divisione molto più a est della "green line", prendendo molta più terra ai palestinesi. Da molti punti la situazione è sempre peggiore. È stata creata una nuova divisione circondando molti villaggi palestinesi da tutti i lati, lasciandoli fuori contemporaneamente dallo Stato palestinese e da quello israeliano. Il muro sepperà molti villaggi palestinesi dai loro pascoli... Ogni tentativo di prendere terra o autorità ai palestinesi metterà in pericolo la pace. Come donne, abbiamo speciali responsabilità. Avremo bisogno di molto desiderio di pace per percorrere la lunga strada della road-map, attraverso tutte le sue complesse fasi. Entrambi le parti devono superare l'odio e la diffidenza che ci ha tenuti separati per tanti anni. I bambini israeliani e palestinesi non conoscono altra strada, sono nati per la guerra. Noi donne dovremo essere le prime a insegnargli quanto la vita possa essere migliore e più felice senza la guerra. Ambo le parti sanno come odiarsi e diffidare l'una dell'altra, tuttavia esse non sanno nulla realmente sul modo di vivere dell'altra e sulla sofferenza della loro esperienza. Le informazioni che le autorità forniscono a noi e a loro sono limitate e non corrette. Non capirsi a vicenda è il miglior modo di bloccare ogni progresso verso la pace. Mio figlio, soldato dell'intelligence di difesa dell'esercito israeliano, ha una t-shirt con questo slogan: "Il mio lavoro è così segreto che non so nemmeno quello che sto facendo". Per molti israeliani questa non è una battuta. Noi siamo sviati e ingannati dal nostro governo. I fatti che sappiamo "di sicuro" sono quelli che il governo vuole che si sappiano, e spesso sono riportati in modo errato. Perfino oggi, dopo tre anni di intifada, la maggior parte di noi non è consapevole del fatto che tutti i palestinesi sono prigionieri nelle loro case., non gli è permesso spostarsi da un villaggio all'altro, o addirittura accedere a servizi primari come lavoro, cibo, salute e educazione. Un piccolo gruppo di donne israeliane hanno organizzato un Check-point watch, e ogni giorno andiamo nei posti dove i palestinesi vengono fermati. Siamo lì per cercare di evitare che vengano tratti in arresto senza una ragione. **Noi siamo gli occhi e le orecchie di chi non ha voce.** Cerchiamo di testimoniare ogni cosa e preghiamo perché il nostro lavoro possa finire molto presto - quando la road-map realizzerà i suoi obiettivi. Ci auguriamo che il governo israeliano metta fine all'occupazione di sua propria volontà. Preghiamo per una pressione dell'Unione europea, degli Stati Uniti e di ogni altra nazione libera e democratica che ami la pace, o di organizzazioni come le nostre, che ci aiuti nella nostra lotta per la pace. Come donna e madre sono sicura che l'unica via per fermare la guerra è fermare l'educazione alla cultura di guerra. I tre principali modi attraverso i quali la cultura di guerra viene diffusa sono: la cultura del militarismo, la cultura della democrazia e la cultura del comportamento immorale.

Fonte: www.carta.org



Dhahr Al Malih: Una prigione per il suo Popolo

Le persone nel villaggio di Dhahr Al Malih ora stanno vivendo come prigionieri nel loro villaggio dopo che i loro permessi non sono stati rinnovati dal 13 di questo mese. Ad Ottobre 2003 le forze di occupazione pubblicarono un ordine militare che dichiara l'area intera, inclusi i villaggi isolati e le terre dietro al muro



come "area militare chiusa" dove solamente gli israeliani possono passare. Come i Palestinesi loro devono fare domanda per i permessi che li abilitano a raggiungere le loro terre isolate e le persone che vivono nei villaggi isolati dietro al muro sono costrette ad avere licenze(permessi) per poter stare nelle proprie case. Il 13 Aprile i permessi per le persone di Dhahr Al Malih sono scaduti ed hanno bisogno di essere rinnovati, ma le forze di occupazione non lo hanno ancora fatto. Ora 300 persone che vivono a Dhahr Al Malih sono imprigionate nel loro villaggio. Dhahr Al Malih non ha nessun medico o scuole proprie e dipende direttamente dal villaggio di Tura Ghar Biya, una volta vicino, ma ora separato dal muro. Gli abitanti non possono raggiungere più il loro lavoro o scuole o nessun altro servizio essenziale del distretto di Jenin perchè i soldati non permettono loro di passare i cancelli.

Ai Palestinesi dall'area del West Bank all'area tra il muro e la linea verde è proibito entrare. Questo sarà così finchè le forze di occupazione decideranno (e loro possono) di dare i permessi alle persone di Dhahr Al Malih, il villaggio sarà una prigione per i suoi residenti.

Fonte: sito italiano della Campagna Stop The Wall



Testimonianza dei refusenik israeliani al Parlamento Europeo

Daniel, il 13 di aprile 2004

«La scuola è una parte fondamentale dell'educazione militare» spiegano i due. «Man mano che si sale con gli anni gli alunni vengono coinvolti in giornate di preparazione all'esercito, le motivazioni sono fortissime. Opporsi a tutto questo è davvero difficile, anche perché i primi a condannare e non capire sono i tuoi coetanei. Le pressioni maggiori e più difficili da affrontare sono però quelle delle autorità scolastiche. Il punto è che la società israeliana è sinceramente convinta di essere la vittima e di lottare per la propria sopravvivenza, pochi si domandano cosa succede dall'altra parte della collina, che cosa provano gli altri esseri umani che vivono in questa terra». Daniel si aggiusta gli occhiali, schiarisce la voce e sorride, quando racconta che «il 13 aprile sarò in prigione». A differenza di Alma, che aveva già deciso a 16 anni di non servire l'esercito, Daniel fino a sei mesi non metteva in discussione il valore di servire Tsahal, l'armata di Difesa israeliana. «Pensavo di dover servire il mio Paese e lo penso ancora. E' per questo che sono qui, è per questo che rifiuto il militare: perché penso che l'occupazione e la violenza stia mettendo in pericolo Israele. I militari sono costretti a commettere crimini di guerra contro la popolazione civile, così non si difende la nostra sicurezza la si mette a rischio». Daniel spiega che il principio è stato un film: «Ho visto "Jenin, Jenin" di Mohammed Bakri e ho cominciato a farmi delle domande, a vedere le cose secondo una prospettiva differente, a pensare ai palestinesi come esseri umani. Poi ho visitato i check point, ho conosciuto i Territori e ho capito i crimini che stiamo commettendo». «Quello che chiedo - chiosa il ragazzo - è poter svolgere il servizio civile».

Fonte: Ivan Bonfanti, articolo pubblicato su *Liberazione* del 17 Marzo 2004



La popolazione del villaggio di Zawiya continua oggi ad affrontare i bulldozer dell'occupazione che stanno distruggendo le loro terre per il percorso del muro. Per il terzo giorno in fila la popolazione di Zawiya si sono eretti di fronte ai bulldozer, fronteggiando i macchinari d'occupazione determinati a resistere al muro dell'Apartheid.

Fonte: sito italiano della Campagna Stop The Wall